

Peter Burke,  
***Prologo: la nuova storia, passato e futuro,***  
in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke,  
Roma-Bari, Editore Laterza, 2000

## La storiografia contemporanea

a cura di Peter Burke

Scritti di Peter Burke,  
Robert Darnton, Ivan Gaskell,  
Giovanni Levi, Roy Porter,  
Gwyn Prins, Joan Scott, Jim Sharpe,  
Richard Tuck, Henk Wesseling

### I

#### PROLOGO: LA NUOVA STORIA, PASSATO E FUTURO

di Peter Burke

Nel corso di quest'ultima generazione, più o meno, l'universo degli storici è andato espandendosi a un ritmo vertiginoso<sup>1</sup>. La storia nazionale, dominante nel XIX secolo, deve oggi competere con la storia universale e con quella locale (un tempo materia di erudizione antiquaria o dilettantismo). Esiste oggi un'intera gamma di nuovi campi d'indagine, spesso supportati da giornali specializzati. La storia sociale, ad esempio, si è in un primo tempo staccata dalla storia economica per poi suddividersi a sua volta in demografia storica, storia del lavoro, storia urbana, storia rurale, e così via.

La storia economica, dal canto suo, è venuta a distinguersi in vecchia e nuova. La nuova storia economica degli anni Cinquanta e Sessanta (oggi diventata di mezza età o anche più anziana), è sin troppo nota per essere qui discussa<sup>2</sup>. Tra gli storici economici si è verificato altresì uno spostamento d'interesse dalla produzione al consumo, il che rende sempre più arduo distinguere la storia economica da quella sociale e culturale. La storia del management è un nuovo campo d'indagine che tuttavolta tende ad offuscare se non addirittura dissolvere i confini tra storia economica e storia amministrativa. Un altro campo specialistico, la storia della pubblicità, sta a mezzo tra la storia economica e quella delle comunicazioni. La stessa identità della storia economica viene ad essere oggi giorno minacciata da una giovane ed ambiziosa concorrente, la storia dell'ambiente, altrimenti nota come «ecostoria».

Anche la storia politica è divisa non solo tra le cosiddette

scuole «alte» e «basses», quanto anche tra storici che si occupano di politica governativa e quelli che studiano la politica a livello locale. Il campo della politica si è espanso, nel senso che gli storici (sulla falsariga di filosofi della politica quali Michel Foucault) tendono sempre più a discettare sulle lotte di potere a livello di fabbrica, di scuola o finanche di nucleo familiare. Il prezzo di tale espansione, tuttavia, è una sorta di crisi d'identità. Se la politica è dappertutto, che bisogno c'è della storia politica? Un problema simile ambascia gli storici della cultura via via che questi abbandonano un'accezione forse rigida ma precisa di cultura in termini di arte, letteratura, musica ecc., per approdare a una definizione più antropologica della materia.

In questo universo in via di espansione e frammentazione, si fa sempre più forte il bisogno di un qualche punto di riferimento. Cos'è la cosiddetta nuova storia? Quanto è realmente nuova? Si tratta di una moda temporanea o di una tendenza di lungo periodo? Sostituirà, o dovrebbe sostituire, la storia tradizionale, oppure i due settori rivali possono tranquillamente coesistere?

Sono queste le domande cui il presente volume tenterà di rispondere. Un'indagine globale delle molteplici varietà di storia contemporanea sarebbe stata per motivi di spazio inevitabilmente generica e superficiale. Per tale motivo, abbiamo preferito limitare l'analisi a pochi e relativamente recenti campi di studio<sup>4</sup>. Quasi tutti i saggi qui proposti trattano, almeno implicitamente, gli stessi problemi di fondo. Può forse essere utile analizzarli qui brevemente e porli nel contesto dei mutamenti di lungo periodo intervenuti in campo storiografico.

### *Cos'è la nuova storia?*

La definizione «nuova storia» è diffusa più che altrove in Francia. *La nouvelle histoire* è il titolo di una raccolta di saggi curata dall'eminento medievalista francese Jacques Le Goff, il quale ha contribuito altresì alla cura di un'imponente raccolta di saggi in tre volumi incentrata su «nuovi problemi», «nuovi approcci» e «nuovi obiettivi»<sup>5</sup>. In questi casi, il significato di «nuova storia» appare chiaro: si tratta di una storia *made in France*, il paese della *nouvelle vague* e del *nouveau roman*, per non parlare della *nouvelle cuisine*. Più esattamente, essa è la storia associata

alla cosiddetta *école des Annales*, facente capo alla rivista «Annales: économies, sociétés, civilisations».

Cos'è la *nouvelle histoire*? Una definizione precisa non è semplice: il movimento è tenuto assieme soltanto da ciò contro cui combatte, e le pagine che seguono dimostreranno la grande varietà delle sue posizioni. È dunque difficile offrire qualcosa di più di una definizione vaga, la quale caratterizza la nuova storia come «storia totale» (*histoire totale*) o storia strutturale. Sarebbe forse il caso di imitare i teologi medievali posti dinanzi al compito di definire Dio, e optare per una *via negatiba*, vale a dire di definire la nuova storia nei termini di cosa non è, o contro cosa i suoi seguaci si battono.

La nuova storia è una storia nata in esplicita opposizione al «paradigma» tradizionale, questo utile ma impreciso termine coniato dallo storico della scienza americano Thomas Kuhn<sup>6</sup>. Possiamo per maggior comodità definire tale paradigma tradizionale «storia rankiana», dal nome del grande storico tedesco Leopold von Ranke (1795-1886), sebbene questi vi fosse meno legato di quanto lo furono in seguito i suoi seguaci (così come Marx non era un marxista, Ranke non era un rankiano). O ancora potremmo definirlo la «visione storica del buon senso», non per fini elogiativi quanto piuttosto per sottolineare quanto esso sia stato spesso — anzi troppo spesso — ritenuto il modo di fare storia, anziché uno tra i vari possibili modi di accostarsi al passato. Per maggiore semplicità e chiarezza, possiamo riassumere il contrasto esistente tra vecchia e nuova storia in sette punti.

1. Secondo il paradigma tradizionale, la storia concerne essenzialmente la sfera politica. Per usare la perentoria definizione vittoriana di Sir John Seeley, Regius Professor of History a Cambridge, «la storia è la politica del passato: la politica è la storia del presente». La politica era ritenuta qualcosa di atinente allo Stato: in altre parole, essa aveva un carattere nazionale e internazionale anziché locale. Essa tuttavia includeva la storia della Chiesa in quanto istituzione, nonché quella che il filosofo della scienza militare Karl von Clausewitz definì «la continuazione della politica con altri mezzi», vale a dire la guerra. Sebbene altri tipi di storia — quella dell'arte, ad esempio, o quella della scienza — non fossero completamente esclusi dal paradigma tradizionale, essi vennero emarginati, nel senso che vennero considerati periferici agli interessi dei «veri» storici.

La nuova storia, viceversa, ha iniziato ad occuparsi praticamente di qualsiasi campo dell'attività umana. «Tutto ha una storia» scrisse una volta lo scienziato J.B.S. Haldane; vale a dire tutto ha un passato che può in teoria essere ricostruito e corretto al resto del passato<sup>7</sup>. Da qui l'etichetta «storia totale» così cara agli storici delle «Annales». Nella prima metà del secolo vide la luce la storia delle idee. In quest'ultimo trentennio abbiamo assistito alla nascita di una quantità di importanti storie di materie che in passato nessuno aveva mai pensato potessero appartenere alla storia: infanzia, morte, pazzia, clima, odori, sportività e pulizia, i gesti, il corpo (come Roy Porter ci dimostra nel X capitolo), la femminilità (discussa da Joan Scott nel III capitolo), la lettura (Robert Darnton, capitolo VII), la lingua e perfino il silenzio<sup>8</sup>. Ciò che in passato era stato ritenuto immutabile viene ora considerato come un «costrutto culturale» soggetto a variazioni sia spaziali che temporali.

Il relativismo culturale implicito nella nuova storia merita di essere sottolineato. Suo fondamento filosofico è l'idea che la realtà sia qualcosa di socialmente o culturalmente costituito. Il fatto che tale idea, o assunto, venga condiviso da molti storici sociali e antropologi sociali aiuta a spiegare la convergenza oggi in atto tra queste due discipline, cui si farà spesso riferimento nei capitoli che seguono (pp. 116, 160). Tale relativismo viene altresì a minacciare la tradizionale distinzione tra cosa sia da considerare fondamentale nella storia e cosa invece marginale.

2. Gli storici tradizionali considerano la storia essenzialmente una narrazione di eventi, mentre la nuova storia è maggiormente incentrata sull'analisi delle strutture. Una delle più famose opere storiche del nostro tempo, il *Mediterraneo* di Fernand Braudel, liquida la cosiddetta storia *événementielle* definendola un'agitazione di superficie sul mare profondo della storia<sup>9</sup>. Per Braudel, la sola cosa che conti sono i mutamenti economici e sociali di «lunga durata» (*la longue durée*) e i mutamenti storici e geografici di lunghissima durata. Sebbene di recente si sia avuta una sorta di reazione contro tale posizione (cfr. pp. 283-84) e i semplici fatti non vengano più liquidati così facilmente come accadeva in passato, la storia delle strutture di vario tipo continua a suscitare un enorme interesse.

3. La storia tradizionale offre una visione dall'alto, nel senso che è sempre stata incentrata sulle gesta di grandi uomini, sta-

tisti, generali e in qualche caso ecclesiastici. Sul grande palcoscenico della storia, il resto dell'umanità recitava un ruolo di secondo piano. La conferma di tale regola scaturisce dalle reazioni seguite alle occasionali trasgressioni ad essa. Il commento dello zar Nicola I alla notizia che il grande scrittore russo Aleksander Puškin stava lavorando ad un'opera incentrata sulla rivolta contadina capeggiata da Pugáčëv fu «ma questi uomo non ha storia». Negli anni Cinquanta, uno storico britannico che aveva presentato una tesi su un movimento popolare durante la Rivoluzione francese, si sentì chiedere da un membro della commissione d'esame: «Che si occupa a fare di questi banditi?»<sup>10</sup>.

D'altro canto, (come Jim Sharpe dimostra nel capitolo II), numerosi sono oggi i nuovi storici che si occupano di «storia dal basso», vale a dire delle opinioni della gente comune e della loro esperienza in rapporto ai mutamenti sociali. La storia della cultura popolare è oggetto di grande attenzione. Gli storici della Chiesa stanno iniziando a esaminare il passato di tale istituzione anche dal basso oltre che dall'alto<sup>11</sup>. Anche gli storici delle idee hanno spostato il proprio interesse dai grandi testi o dalle grandi idee — il loro equivalente dei grandi uomini — alla storia delle mentalità collettive o alla storia dei «linguaggi», quello giuridico, ad esempio, o della scolastica (si veda il saggio di Richard Tuck, capitolo IX)<sup>12</sup>.

4. Secondo il paradigma tradizionale, la storia dovrebbe basarsi sui documenti. Uno dei grandi meriti di Ranke consiste nell'aver dimostrato tutti i limiti delle fonti narrative — chiamate mole cronache — e nell'aver sottolineato la necessità di basare la storia scritta su documenti ufficiali, emanati dai governi e conservati in archivi. L'altra faccia di tale merito fu il più completo disinteresse per qualsiasi altro tipo di documento. L'epoca precedente l'invenzione della scrittura venne liquidata come «preistoria». E tuttavia, gli stessi fautori della «storia dal basso» hanno a loro volta denunciato tutti i limiti che questo tipo di fonte documentaria presenta. I documenti ufficiali esprimono per solito il punto di vista ufficiale. Per ricostruire gli atteggiamenti e l'operato di eretici e ribelli, a questi si devono necessariamente affiancare altri tipi di fonti.

Ad ogni modo, nel momento in cui si occupano di una più vasta gamma di attività umane rispetto ai loro predecessori, gli storici devono necessariamente esaminare una maggiore varietà